

Zadie Smith

L'identità?

Una festa mobile

La scrittrice di «Denti bianchi», padre inglese e madre giamaicana, in libreria con due volumi, aprirà BookCity mercoledì 11. «La Lettura» l'ha intervistata per parlare di **multiculturalismo**, di **nazionalismo** e **globalizzazione**, di **appropriazione culturale** (temi delle riflessioni anche di Bernardine Evaristo, pure lei all'evento, vincitrice del Booker a pari merito con Margaret Atwood). «Chiunque conosca la storia delle culture sa quanto siano eterogenee e il prodotto di continui furti, prestiti, germinazioni incrociate»

di CRISTINA TAGLIETTI

on *Denti bianchi*, nel 1999, a 23

CON *DENTI BIANCHI*, NEL 1999, A 23 anni ha raccontato per la prima volta le tensioni dei figli degli immigrati in Inghilterra. Ma guai a considerarla la voce di alcunché. Affilata, precisa con le parole,



a volte sarcastica, Zadie Smith, britannica di madre giamaicana, non si sente simbolo di niente: «Nessuno, nelle mie varie comunità che si sovrappongono, mi considererebbe una sua voce. Tutte sono più che capaci di parlare da sole. E poi, qual è la mia comunità? Le persone della diaspora africana? I neri britannici? Le donne nere britanniche?» dice a «la Lettura» da Londra, dove è tornata a vivere dopo molti anni negli Usa. In Italia quest'anno è uscito *Grand Union* (Mondadori), il suo primo libro di racconti in cui, attraverso una varietà di situazioni e registri, dà conto della complessità del mondo di oggi; e una smilza raccolta di 6 brevi saggi, *Questa strana e incontentibile stagione* (Sur), scritti durante i primi mesi della pandemia in cui parla di corpo, sofferenza, privilegio sociale e, naturalmente, letteratura. Alla domanda che cosa sia lei l'identità risponde alla Hemingway: «Una festa mobile».

Mettiamola così: è nata a Londra da padre inglese e madre giamaicana. Ha vissuto a New York per un lungo periodo, un anno a Roma. Dov'è casa?

«Dove posso scrivere, avere i miei cari vicini, un posto dove correre o nuotare, un caffè con un buon espresso al mattino e buoni Martini la sera».



Il mondo contemporaneo sembra essere attraversato da due forze opposte: da un lato la globalizzazione, le migrazioni che portano a una società multiculturale, dall'altro una tensione identitaria sempre più forte. La letteratura può essere un luogo di mediazione tra queste due tensioni?

«Ne dubito. Non sono una sociologa né un'economista ma direi che la migliore possibilità di mediare tra le rivendicazioni concorrenti del nazionalismo e del globalismo sia ripensare gli Stati nazionali. L'impegno per la loro idea di nazione non dovrebbe essere solo vuota retorica patriottica ma, piuttosto, lavorare per un sistema fiscale equo che tassi i ricchi in proporzione e regoli le molte multinazionali che nascondono i loro enormi profitti all'estero. Solo allora si potrebbe lavorare per la creazione di società eque che forniscano un'istruzione e

un'assistenza sanitaria decente a tutti e un'ampia rete di sicurezza per i membri più poveri, specialmente i nuovi arrivati, che dovrebbe includere, per esempio, l'edilizia sociale sovvenzionata. Se questo accadesse, tutti potrebbero avere più tempo libero per la letteratura».

In «Questa strana e incontentibile stagione» scrive che il disprezzo è peggior dell'odio. È questa la radice del razzismo?

«Non credo che ci sia un'unica radice del razzismo. Non è un peccato originale da identificare e sradicare dall'anima delle persone leggendo manuali di istruzioni "antirazziste" e "confessando" il proprio pregiudizio. È autoassolutorio.

Non cambia nulla. Il razzismo, come tutte le oppressioni, è un fenomeno storico e strutturale, non un peccato di coscienza individuale. È un rapporto di potere, non un elemento essenziale o naturale di qualsiasi paesaggio. In Nigeria la polizia è nera e il popolo è nero: l'oppressione esiste ancora. L'oppressione delle persone della diaspora africana in tutto il mondo è stata una conseguenza della loro relativa impotenza sociale ed economica, iniziata in quella forma violenta ed estrema del capitalismo conosciuta come schiavitù. Per parlare solo dell'America, la lotta per il pieno suffragio, cioè il diritto di voto per tutti gli uomini e le donne di colore, è iniziata nel Settecento. Mentre l'Italia lottava per affermarsi

come un unico Paese, nel 1857, la sentenza Dredd Scott in America stabiliva che l'uomo di colore "non aveva diritti che l'uomo bianco dovesse rispettare". Questo tipo di sentenze giuridiche e gli atteggiamenti sociali che si creano di conseguenza sono la "radice" storica del razzismo, non le metafore poetiche o gli eufemismi. Ma una parola per rifiutare i diritti di un altro essere umano è disprezzo, sì».

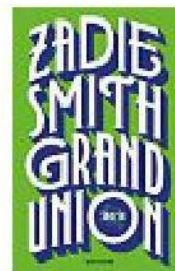
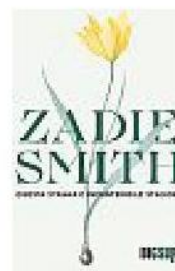
In «Kelso decostruito», uno dei racconti di «Grand Union», racconta l'ultimo giorno di Kelso Cochrane, un immigrato di Antigua vittima di un accoltellamento a sfondo razziale nel 1959 a Notting Hill. Fatti come questi accadono ancora, soprattutto negli Stati Uniti. Che cosa l'ha colpita di questa storia?

«Innanzitutto il fatto che sia stata conservata, e non dallo Stato o dai media o da qualsiasi organo ufficiale della memoria collettiva, ma dalla gente stessa. Poi che, sebbene si tratti del racconto di quello che oggi ovunque è definito "dolore nero", o della sofferenza del "corpo nero", al funerale di Kelso una vasta comunità multirazziale di persone in lutto è scesa in strada per riconoscere la relazione tra quest'uomo nero e il proprio essere: una sofferenza umana a cui tutti hanno sentito il dovere etico e sociale di partecipare. In terzo luogo, lo stesso Kelso. Un giovane caraibico, bello e in lotta,

stroncato nel fiore della sua giovinezza».

In «Questa strana e incontentibile stagione» scrive che la letteratura è controllo, resistenza, non creatività.

«Parlo per me, per il mio tipo di scrittura. Non sono una persona molto creativa. Casa, cibo, disegno: a parte scrivere delle frasi, con le mani non so fare nulla di creativo. Invece conosco persone veramente creative. La mia amica Leanne Shapton fa arte ogni secondo di ogni giorno, non può farne a meno. Io non sono così. La mia è una vita inglese molto noiosa: assomiglia a qualsiasi altra vita inglese. Viaggio con i pacchetti vacanze, mangio le solite cose, faccio le solite esperienze, credo. Non sono una perso-



ZADIE SMITH
Questa strana e incontentibile stagione
Traduzione di Martina Testa
SUR
Page 94, € 8

Grand Union
Traduzione di Silvia Pareschi
MONDADORI
Page 240, € 19,50

L'autrice
Zadie Smith (Londra, 25 ottobre 1975: in alto ritratta da Sergio Dionisio/ Ap), con Mondadori ha pubblicato, tra gli altri: *NW* (2013) e *Swing Time* (2017). Da *Sur* è uscito *Feel free* (2018)

L'appuntamento
Zadie Smith apre BookCity mercoledì 11 (online, ore 20) intervistata da Edoardo Vigna. Con lei Telmo Pievani con un intervento sul tema TerraNostra. Musica de LaFil - Filarmonica di Milano



na di estremi. L'unica cosa vagamente creativa di me è che trovo queste *solite cose*, la vita media, infinitamente strane e interessanti, a cui vale la pena pensare, che siano le mie o quelle degli altri. Non saprei cosa fare con tutta l'avventura che hanno avuto, per esempio, D. H. Lawrence o Zora Neale Hurston. Se esco di casa ed entro in un negozio, ecco, per me ci sono quattro romanzi proprio lì. Devo limitare la quantità di esperienze che faccio, altrimenti non farei altro che scrivere. Mi basta il grande mistero della coscienza: cercare di trovare un modo per esprimere questo con il linguaggio è la mia creatività. In questo senso la scrittura è un atto di controllo. Si tratta di contenere in questa camicia di forza che è la

